

NOTE DI LETTURA DELL'ENCICLICA *FRATELLI TUTTI* SULLA FRATERNITÀ E L'AMICIZIA SOCIALE a cura di Ruggero Orfei

LA FRATERNITÀ: UNA SVOLTA

Papa Francesco ha inviato, non solo ai fedeli cattolici, ma a tutte le persone un messaggio che per il carattere pastorale e per il suo contenuto teologico compie un “voltar pagina”. Non fa riferimento, come era abbastanza usuale in un altro tempo, ai suoi predecessori, che venivano in genere richiamati, avendo cura di porsi su una linea di continuità molto precisa e sicura.

La lettura del testo dà la sensazione che papa Francesco voglia compiere uno stacco da un certo tipo d'insegnamento che tradizionalmente appariva sufficientemente lineare anche quando venivano introdotte sostanziose variazioni.

La nuova enciclica papale *Fratelli tutti* ci fa trovare davanti a un cambiamento non solo di stile, ma anche di contenuto.

Tengo presente che nel cristianesimo l'idea e la pratica della fratellanza sono apparse come ovvietà, ma in un contesto sempre molto vasto di disciplina e di catechesi in continuità. Papa Francesco dichiara che quello della fratellanza è il tema.

Mi sembra che la fraternità si possa cogliere e indicare come una infrastruttura nelle relazioni umane.

Adesso siamo avvisati che non si tratta di qualcosa di evanescente e di facoltativo ma di una realtà necessitante, che la planetarizzazione rende concreta e, ormai, inevitabile.

La planetarizzazione, peraltro, ci rende presente e avverte che nel mondo non c'è più un'area di scampo, un territorio franco, e che una soluzione finale nei rapporti tra i deboli e i forti va individuata, elaborata e resa stabile.

La lettura dell'enciclica ci dà l'avviso che siamo di fronte a una svolta. Il tema viene articolato, invero, come un cambiamento di agenda nella predicazione evangelica.

La fraternità viene presentata non come un soggetto interno a un elenco di temi e problemi, rispetto a un contenuto tradizionale di insegnamenti e di indicazioni apostoliche, ma un fondamento di base: non nuovo e non originale, in un ambiente religioso certamente già costruito, storicamente consolidato, ma che cerca, e trova, con l'enciclica un modo di guardare al messaggio di Cristo in una prospettiva nuova. Non si tratta solo di qualcosa di rinnovato, ma di qualcosa di nuovo nel senso di un promemoria rispetto a un tema che, se non era stato del tutto dimenticato, non era visto sufficientemente centrale nella struttura del messaggio evangelico.

Il riferimento pontificio a san Francesco d'Assisi è fondamentale per la scelta del Papa che trova nel messaggio assisano non una novità, ma la costruzione ancora originale di un approfondimento indispensabile per la storia della salvezza: un'elaborazione della fede oggi.

In qualche modo, a un lettore forse anche troppo distratto dalle cose del mondo, può risultare addirittura fondativo o comunque almeno *rifondativo*.

Lo stesso Papa, d'altronde, non manca di fare forti riferimenti a una storia della Chiesa e della pietà cristiana non sempre conforme a quello che qui intende mettere in luce, *proprio come una luce*.

La robusta indicazione della qualifica degli attori della vicenda del samaritano a cui il Papa fa menzione, la dice lunga e in modo eloquente su come la stessa funzione di un ruolo religioso può non collocare le scelte su una giusta via. L'autenticità della professione di fede ha sempre bisogno di verifiche e di prove impegnative, e non solo di attestati nominalistici e di ruoli sociali.

In questa sede, del tutto soggettiva e un po' arbitraria, faccio seguire alcune osservazioni, che propongo come note di lettura, che suppongono una difficile introspezione.

La fratellanza e la carità si pongono davanti a noi con severità e ci chiedono molta, moltissima umiltà di adesione.

I punti di riflessione che ritengo essenziali e non solo "narrativi" ci appaiono partendo dalla condizione attuale dell'umanità intera. Vediamo:

IL CONTAGIO: UN NUOVO LEGAME E UNA NUOVA SAGGEZZA

L'attuale irruzione planetaria di un morbo come il contagio Covid-19 per l'estensione e per la sua capacità di penetrazione, vastità e pericolosità ha caratteristiche del tutto originali. C'è una sorprendente coincidenza di date tra il documento e il morbo mondiale, ma è solo una notazione casuale. C'è un virus che investe il pianeta in tutte le sue parti senza lasciare aree riservate e senza configurare immunità naturali di luoghi geografici isolabili e circoscrivibili. Costituisce una visibile dimensione universale che lo struttura e lo fa essere a suo modo anche molto originale.

La circostanza sanitaria che ci investe e ci domina crea un ambiente umano diverso – si direbbe in trasformazione - che fa appello proprio alla *dedizione fraterna* e esige una disciplina morale che sembra difficile da porsi.

Mi pare che la coincidenza tra il morbo e l'iniziativa apostolica costituita dall'enciclica papale sia singolare e vada assunta come un marcato *segno dei tempi*.

Si può dire che il morbo riesca, in modo anche improprio, a unificare l'umanità in una paura unica e sconosciuta nelle sue dimensioni eccezionali, nella vastità delle angosce che suscita, imponendo anche usi e costumi nuovi e relazioni umane solidali complicate e intricate in modi complessi e non facilmente tutti controllabili.

Vediamo persino che, anche trovando un vaccino-rimedio, il morbo stabilisce un precedente terrificante: è una figura soprastorica del genere umano per la sua incidenza totalizzante sul pianeta.

Si osserva già che fa mutare il comportamento dell'umanità unificata da e su un problema che spinge a legare gli umani, ma ancora senza fare immaginare vincoli corrispondenti alla sua dimensione e grandezza. Vediamo un'umanità che oscilla tra le chiusure più abbiette e le coesioni più generose.

Tuttavia i comportamenti diffusi in un'immersione di *solidarietà di fatto*, perché imposta dagli eventi, tende in qualche modo a banalizzare i bisogni e a rendere acute e immanenti le paure.

In tal modo, si può dire che il messaggio dell'enciclica si presenta con un carattere di urgenza, come “avviso ai naviganti”.

Il bisogno improvviso, esteso e universale, di uscire con coraggio da una condizione di impotenza, sollecita la creazione mentale di mostri e di figure cattive, che configura una malvagità delle intenzioni, connesse alla si considerano addomesticabili da una capacità faustiana di dominare il creato. Ci accorgiamo però che nei frangenti attuale il coraggio non genera agevolmente saggezza.

Si può persino prevedere che la via di uscita medica, quando si sarà trovata, non porterà comunque meccanicamente e da sola a un'umanità più solidale, ma potrebbe addirittura accrescere l'inimicizia legata alla volontà di possedere un *potere sanitario*, il quale finora non si pensava avesse un'estensione di campo come quella attuale. Per questo, l'enciclica si presenta come la ricerca e la fornitura di un connettivo spirituale di eccezionale forza morale in un ambiente umano abbastanza deculturizzato, molto materialista, anche se questa osservazione può apparire esagerata.

La vicenda della crisi dei consumi, che talora sembra assumere caratteri drammatici, rivela un insieme di reazioni non propriamente sublimi.

Il contagio ci spinge a istruirci riguardo ai dati immediati di questo malanno, in una situazione nuova e originale dell'umanità.

Il contagio sembra unificare in concreto il tema della sopravvivenza sulla terra e sembra esigere una struttura nuova dei legami personali, più in generale di ogni tipo di convivenza tra umani e tra le persone e le varie espressioni della natura. Questa natura che, come avverte san Paolo, geme anch'essa per la diffusione del male.

Le strutture di questo male sono sollecitate a cercare da ogni parte una salvezza che si propone come bisogno di una cooperazione collettiva che, però, esige una disciplina alla quale non siamo abituati e a cui non sono abituate le attuali organizzatissime società moderne, caratterizzate da disordini molteplici e talora insondabili.

Si può immaginare che si ponga in modo finora inedito il tema di una *convergenza* planetaria nella ricerca di rimedi che possa coprire aree diverse e lontane tra loro del globo. Pare di poter dire, allora, che siamo di fronte a un'esigenza nuova di globalizzazione, non più subita ma organizzata e ordinata, che non può essere limitata solo allo scambio economico, all'intervento medico e possa condurre a un'essenziale e forse del tutto originale genetica dell'intera umanità.

Il tema appare quello di una rifondazione solidale dell'umanità. Mi corre il pensiero all'*effetto farfalla* messo in evidenza da Edward Norton Lorenz, quando scoprì i legami che mettono in relazione attiva ogni parte del creato. Lo scienziato espose la sua teoria in uno studio per l'Accademia delle Scienze di New York nel 1963. La sua osservazione variamente divulgata sotto il nome di effetto farfalla anche con differenze, era che "basta il battito di una farfalla ai Caraibi per scatenare un tifone nel Mare della Sonda". Il mondo è una struttura a modo suo sensibile e non accetta facilmente quel che su di essa accade.

Su tale terreno nuovo di vita si colloca anche il riconoscimento di un bisogno di innovazione culturale e scientifica, innestata in una capacità tecnologica inedita, inaudita e produttrice di situazioni non prevedibili. Si può osservare che il concetto stesso di globalizzazione esca dalla soprastruttura logica che domina l'insieme delle "cose reali".

Il globo pertanto si conferma unico e unitario ed è strettamente connesso nelle sue parti anche quando non si vedono importanti vincoli naturali e meccanici. Forse è la prima volta che l'intero pianeta è investito da un fenomeno totalizzante, com'è la globalizzazione planetaria, che non ammette spazi vuoti.

LA PERCEZIONE DELLA COMPLESSITÀ DEL MONDO E IL PENSIERO CRISTIANO

Avvertiamo o dovremmo avvertire una nuova complessità del mondo, in cui lo sviluppo o la crescita muove dal tempo dell'australopiteco Lucy a oggi, da una piccola umanità per giungere a una sua dimensione straordinaria, difficile da comprendere anche per la mente dell'uomo di oggi.

Il riferimento al nostro "antenato" ci aiuta a capire una situazione irripetibile. L'umanità primitiva può apparire il vertice di una piramide fatta dalla massa umana la cui base però è in alto e non poggia sulla terra. La *piramide rovesciata* rappresenta una crisi-crescita che fa giustizia dell'evoluzione, del progresso, dei conflitti e di tutto quello che contiene la nostra esistenza.

Tutto quello che accade però si sviluppa e cresce in un'atmosfera bellica. In varie parti del mondo si conducono, guerre e guerriglie, attentati diversi spesso animati solo da fanatismo. Si nota che il conflitto, come categoria storica per ora inestinguibile, segni, tuttavia, l'intera storia dell'umanità sotto tutti i cieli.

Mi pare per questo che l'emergenza sanitaria, resa acutissima oggi, e interventi storici in vista di possibili intese, non possono svilupparsi se non entro una società violenta e bellicosa nonostante il modo nuovo di entrare nella società del messaggio cristiano, così come lo vuole e lo ispira papa Francesco.

Pertanto mi pare che la rivelazione cristiana, a sua volta, in questo nuovo contesto, sia in tema e si collochi come uno sforzo spirituale per ripiegare gli effetti tragici del peccato originale che ha senso solo con l'elaborazione di una volontà e di una cultura di pace.

C'è, dunque, un incrocio tra due dimensioni, eppure il messaggio evangelico è di pace e vuole le persone tutte segnate dalla fraternità. Gesù Cristo predica la pace che è intesa continua ed efficace tra fratelli. In proposito il caso più importante e rilevante appare quello fissato da san Francesco di Assisi e che questo è il dato centrale dell'enciclica.

GUERRA E FRATERNITÀ

La figura di San Francesco “esplode” in un momento storico caratterizzato da molte guerre. Ma l’elemento più significativo, allora, era costituito proprio dall’insorgere emergente del fatto bellico in forme inusitate, persino come “guerra santa”.

La guerra santa è antitetica alla predicazione di Cristo e pare essere stata l’ideologia di una fase storica unica. Questa ha coinvolto la Chiesa e non pare interrompere il suo corso storico come un risorgere degli scontri di interessi, di differenze, di religioni, anche senza l’ideologia della crociata.

San Francesco comunque nasce e cresce interno all’ideologia della guerra santa, da qui discende l’importanza del riferimento papale.

Il santo si converte dopo la guerra e la prigionia nel carcere di Perugia. Il perdono della Porziuncola egli lo pensa come alternativo alla guerra santa, senza un entusiasmo favorevole dei grandi della Chiesa.

La scelta francescana – riferita alla campestre cappellina più piccola - è comunque una scelta di fraternità che vuole essere universale e caratteristica dell’intera comunità.

Francesco rimane un segno di contraddizione. Quando il santo si recò a Damietta dal Sultano, lo fece soprattutto per stabilire un riconoscimento di fraternità nella riflessione sulla comune paternità di Abramo. Ma non fu umanamente un successo.

La durezza dei tempi è espressa bene dalla *Specchio dei tempi* dove frate Leone racconta che “san Francesco andando con un frate, salutava gli uomini e le donne per la via e i lavoratori che incontrava per i campi dicendo: *Il Signore vi dia pace*. E siccome gli uomini non avevano mai ancora udito fare da alcuno religioso simile saluto, perciò molti ne avevano meraviglia, anzi alcuni quasi sdegnati dicevano loro: *che significa questo vostro saluto?* La situazione era così pesante che il frate compagno di Francesco chiese a questi di mutare saluto per evitare noie; al che il santo aveva risposto che ciò non era possibile perché si trattava di una vera disposizione dello Spirito Santo”.

Fu un piccolo e significativo segno dei tempi, in realtà di lunga durata nella comunità cristiana. Gli uomini erano fatti per amarsi e non si amavano.

Sarebbe opportuno un approfondimento del tema della crociata come scelta ideologica. Viene in mente il grande trattato del teologo Charles Journet (*L’Église du Verbe incarné, Essai di de Theologie Speculative*) dove l’istituzione-crociata viene a un certo punto giudicata come estranea alla vita religiosa della Chiesa.

LA COMUNITÀ: I CATTOLICI E LA POLITICA

In seguito, nei tempi, nell'evolversi delle istituzioni civili il massimo ottenibile è stato il sempre precario diritto di cittadinanza, cioè il riconoscimento di una proprietà naturale personale che va salvaguardata nella pace. Il personale "posto al sole" desiderato da ciascuno, le cui forme, tuttavia, non si sono rivelate omogenee, di aspetto costante e così pure la funzionalità del loro concetto rimane aleatoria rispetto al potere del principe (dello Stato).

La parità implicita nell'idea di cittadinanza, in realtà, è costantemente menomata, perché trova difficile stare insieme alla pari nella uguaglianza e nella libertà che pure sono rimaste per secoli prerogative di concessioni regali.

Teniamo presente che i principi illuministici del 1789, alla base della rivoluzione francese, articolati nella triade *liberté, égalité, fraternité*, non sono diventati nel tempo un insieme di strutture politiche concrete tra loro connesse in un rapporto unitario, in un nesso in cui ogni elemento fosse ancorato all'altro.

Si può osservare, tuttavia, che mentre la libertà e l'uguaglianza hanno spesso trovato articolazioni giuridiche concrete talora efficaci, la fraternità è rimasta aleatoria, senza struttura giuridica e spesso neppure morale.

Solo con il *Welfare State* si è andati vicini a una dimensione concreta della fraternità, rimanendo però in genere nell'ambito delle buone maniere e delle strette necessità di una sempre precaria pace sociale.

Posso qui richiamare il fatto che, sebbene nell'articolo 2 della Costituzione italiana la "solidarietà economica, politica e sociale" sia definita un "dovere inderogabile", quindi non un principio "pre-politico", ma un criterio di organizzazione sociale, la solidarietà sia stata relegata a funzione di auspicio, o a una disposizione soprattutto morale.

Nel cattolicesimo troviamo un insegnamento secondo cui, muovendo dalla teologia della creazione, lo Stato (e con esso l'intero quadro della sfera pubblica) è *un'istituzione che fa parte dell'ordine della creazione*.

Per questo ricorro all'insegnamento eccezionale di Tommaso d'Aquino che ha rilevato che lo Stato, in quanto supremazia su persone libere, sarebbe esistito anche in assenza del peccato originale, non essendo quest'ultimo una conseguenza necessaria della caduta. Lo Stato varrebbe come connessione "dei più".

L'impegno politico non deve dunque partire da uno schieramento di fronti, ma da un progetto d'azione. In un momento in cui pare che i progetti facciano orrore, serve ribadire il carattere architettonico della politica che indica un suo carattere creativo.

La stessa presenza dei cattolici nella società ha comunque una storia. La sociologia religiosa ha scoperto la differenza tra pratica religiosa e aderenza a una cultura cristiana.

Questo, che per noi è ancora un insegnamento di san Tommaso, edito e sconosciuto, può, con i tempi che corrono, apparire una provocazione. Tommaso sostiene nella *Summa Theologiae*: «*La legge umana si dice che permette certe cose non nel senso che le approvi, ma perché è incapace di regolarle. La legge divina invece regola molte cose che sfuggono alla legge umana: infatti, una causa superiore si estende più di una causa inferiore. Perciò il fatto stesso che la legge umana non si impegni a regolare ciò che è non ciò che non è in suo potere deriva dalla legge eterna. Diverso invece sarebbe il caso se tale legge approvasse quanto la legge eterna riprova. Ciò quindi non dimostra che la legge umana non deriva dalla legge eterna, ma non è in grado di adeguarvisi*». E ancora: «*Ora, la legge umana viene data per la moltitudine, di cui la maggior parte è formata di uomini non perfetti nella virtù. Quindi non sono proibiti con questa legge tutti i vizi da cui gli uomini virtuosi si astengono, ma soltanto quelli più gravi, dai quali è -possibile ritrarre la moltitudine; e specialmente quelli dannosi per gli altri, senza la cui proibizione l'umana società umana non può sussistere, quali l'omicidio, il furto e simili*». Poi: «*La legge umana intende portare gli uomini alla virtù, però non di colpo, ma gradatamente. Quindi non impone subito a una massa di persone imperfette cose riservate a persone già virtuose, come l'astensione da ogni male. Altrimenti questa gente imperfetta, nell'incapacità di sopportare una legge simile, cadrebbe in mali peggiori*». Poco più avanti, conclude: «*La legge umana non può proibire tutto ciò che proibisce la legge naturale*».

L'attività politica, che si trasforma in processo legislativo, deve essere misurata dall'interesse dei cittadini conformemente alle loro aspirazioni che non ricalcano necessariamente il diritto naturale e la morale cristiana. Un altro passo di Tommaso chiarisce: «*La legge scritta come non dà forza al diritto naturale, così non può diminuire o togliere forza ad esso: perché la volontà dell'uomo non può neppure cambiare la natura*».

Tommaso applica i suoi criteri anche nei rapporti con gli «infedeli», in un'epoca di particolare durezza. Il riferimento al nostro tempo è facile. «*Nulla impedisce – scrive – che un peccato che è più grave secondo il proprio genere sia meno grave secondo alcune circostanze*». Ne viene un'indicazione alla tolleranza ma anche un criterio di valutazione del comportamento che ha rilievo sociale e politico ai fini del bene comune, cioè di tutti e non solo di una maggioranza. Il discorso riguarda i credenti e il loro modo di convivere con chi credente non è.

Non si può chiedere, così, a tutti di comportarsi secondo un criterio che derivi dalla morale religiosa. Questo anche se il fedele è convinto che la perfezione del bene comune venga da un'aderenza completa alla morale cristiana.

La stessa coazione che potrebbe – secondo uno standard civile di idee non negate del tempo - giustificare una “guerra di religione”, Tommaso la scarta in vista di un bene comune che può venire dal permettere riti e usi degli altri, specialmente quando la loro consistenza è notevole e ricorda che la Chiesa dei primi tempi accettò di convivere in un ambiente pagano.

Questi richiami possono servire a trovare atteggiamenti più costruttivi, in alternativa alle polemiche contraddittorie, alimentate spesso anche da coloro che non hanno alcun interesse per la fede cristiana e che si oppongono al magistero quando questo insegna come norme da seguire precetti relativi alla pace e alla giustizia.

San Tommaso va oltre la distinzione dei piani temporale e spirituale, necessaria in fase di invadente integralismo. Ma propone di sviluppare la coscienza di un atteggiamento di prudenza cristiana che tenga conto del bene comune e del diritto di tutti, in una visione coerente dello Stato e della sua naturalità, che riguarda tutti e non solo chi ne detiene il governo.

Tommaso pensava a uno Stato capace di sopperire agli squilibri delle diverse disparità. Diceva che le differenze ci sarebbero state anche senza il peccato originale, e lo spiegava nella stessa *Quaestio*.

I principi erano bene allineati. Ma il piegare lo Stato a fini di parte ed egoistici ha avuto i suoi effetti. Questo consente di parlare dell'elaborazione della nozione di «comunità politica»: la preordinazione al bene comune dà un senso a una dizione che descrive un'intenzione e un processo, che definiscono, comunque, un fine dell'intera società, come tendenza verso un *unicum bonum*, diversamente articolato nella prassi e nella storia.

IL LIBERISMO “MAGICO”

Ciò ha prodotto l'ideologia di copertura dei nuovi atteggiamenti e degli interessi forti, secondo cui il cambiamento non avrebbe bisogno di guida. Si parla oggi di inutilità dello Stato e di uno Stato «residuale», che è piaciuto anche ala sinistra cristiana. Qui sorge la cattiva idea che si ha del futuro e dello sviluppo.

La degenerazione attuale è rilevante poiché ci si trova davanti a prospettive "magiche", fiduciose negli automatismi, immaginati sempre positivi, dell'assestamento gravitazionale degli interessi sul campo, senza attitudine architettonica. Questi possono essere solo rapporti di forza.

Siamo di fronte a un passaggio chiave e logico di papa Francesco che deplora ripetutamente una meccanica efficacia della libertà individuale.

L'oggetto politico è una libera iniziativa economica dai connotati ritenuti magici. Con essa si pretende di affidarsi a un progresso (di matrice ancora positivista) che s'immagina indefettibilmente fecondo (con la cosiddetta “mano invisibile”). Si adotta una teoria rozza, quella nata con la rivoluzione industriale e il capitalismo, che hanno sconvolto i rapporti umani, producendo un progresso materiale senza precedenti, ma risultando, poi, incapace di produrre pace e armonia tra persone, gruppi e popoli.

In connessione si devono tener nel conto, l'intolleranza, il razzismo, il classismo, il pauperismo, la tratta degli schiavi e due terribili guerre mondiali. Salvando sempre poi l'opportunismo degli stati di necessità in cui il ricorso alla mano pubblica diventa ovvio senza altre spiegazioni.

In questo quadro non c'è equilibrio: non c'è una saturazione che consenta qualche “cedimento” alla dedizione reciproca.

In contrasto con queste tendenze, il Papa elabora un ampio contesto ove la bontà non è più un'idea ovvia e naturalmente afferrabile facilmente nota come potrebbe apparire nel linguaggio comune.

Per precisione devo dire anche che non è fraternità neppure qualsiasi azione di carità, se questa significa soprattutto ripetere che «i poveri li avrete sempre tra voi», in toni consolatori e giustificativi, non tentando neppure un'azione di contenimento se non d'azzeramento di essa. Il *bisogno dell'indigente* appare come una categoria dello spirito, indelebile, legata all'idea della disuguaglianza naturale. Invero la differenza tra il cristiano e chi cristiano non è, sta qui. Questo è il dato più delicato dell'essere cristiano in concreto. L'azione contro le povertà non riguarda i principi, ma la discendenza da questi delle opere, avendo cura di mutare alcune cose di questo mondo.

Il concorso con gli altri, con coloro che non si riconoscono in tale fondazione, deve essere cercato e ottenuto, sentendosi impegnati come in una gara in cui la dedizione – e la fraternità - sono i termini di misura e di confronto. Infatti, il collocarsi dal punto di vista di Dio implica che in ogni istante, in ogni situazione e condizione anche conflittuale, sia presente e attiva la consapevolezza di essere tutti figli dell'unico Padre.

BIOLOGIA DELLA SOLIDARIETÀ

Mi pare che esista una vita, una biologia, della *solidarietà* umana che è proclamata in termini essenziali e di principio nella teologia del peccato originale e della redenzione.

Sebbene misteriosa, la dottrina del peccato originale afferma una solidarietà non ovvia di tutte le persone che sono realizzate storicamente in un'esperienza di peccato.

L'umanità è peccatrice nell'esperienza di due sole persone, che, comunque possano essere rappresentate, sono figure che non realizzano certo delle isolabili singolarità. L'umanità è chiamata a rispondere come un insieme. La molteplicità delle esperienze, che esprime libertà, suscita problemi che implicano ricerche di diverse soluzioni. In questo si deve trovare l'intesa di convivenza che è espressa dalla democrazia, nelle sue forme istituzionali.

Mi pare di dovere osservare che non basta dire che i valori uniscono e la politica divide, perché i valori sono declinati storicamente (verrebbe da dire che sono sempre sperimentali) e hanno modi diversi di essere affermati come emerge dai processi legislativi.

Non c'è univocità nella lettura dei valori quando devono tradursi in norma istituzionale.

La fuga dalla politica che sembra fare seguito a un fallimento di esperimenti storici pure realizzati ma esauriti, va assunta come un problema serio dell'essere cristiani.

Connesso al possesso di valori vado a fare un riferimento alla privatizzazione della fede, che è l'attuale risposta di gran parte del popolo cattolico all'invadente liberismo ed è tuttavia un errore morale che riguarda la nostra generazione in aperto declino.

Implica molti discorsi che qui elenco soltanto: la libertà di coscienza, l'aiuto amicale e fraterno, la convivenza di alcuni con l'esclusione di altri ecc. Si tratta di una costituzione di individualità.

L'individualità si riferisce in genere a una scelta e a una posizione del tutto personale. Una questione nasce e si sviluppa proprio nell'incontro tra una situazione basata sull'individualità, ma posta sempre in presenza di altri con i quali si forma un gruppo magari con uno scopo dichiarato o anche non dichiarato.

Il rapporto tra etica e scelta politica riguarda una questione non nuova, ma nel tempo e negli esperimenti concreti assume caratteristiche diverse, come creazione di associazioni che in genere si pongono con una ricerca di un programma. In questo “ambiente” ci si pongono domande su come procedere come individui e gruppi che formano l’ambiente in cui una società nasce e si sviluppa.

Nel momento in cui oggi alcuni cattolici si interrogano su come muoversi nella vita pubblica, conviene ricordare, maliziosamente, che anche su tale aspetto, la tradizione tomista, non per una svista, non ha mai elaborato un programma politico. Neppure nello Stato della Chiesa. Per tale ragione esiste un problema di ricostruzione di relazioni sociali che assumono la modernità in termini inusitati, per cui sono necessari connettivi culturali e spirituali in cui appunto si pone oggi l’insegnamento papale.

Il problema è reso acuto dalle novità che vengono dalla globalizzazione, dalle innovazioni tecnologiche e, infine, dalla necessità di ricorrere a formule di convivenza che salvaguardano insieme il pluralismo dei gruppi e l’identità delle opzioni morali personali.

Mi pare che per i cristiani esista un tema sempre aperto, il rapporto tra legge umana e direttiva divina. Poiché non esiste un aggiornato codice di riferimento, fatto di articoli, si deve riesaminare un intero insegnamento nel suo complesso e soprattutto nel suo significato connesso alla struttura del messaggio cristiano.

L'ISPIRAZIONE CRISTIANA

Dobbiamo cercare di chiarire anche il linguaggio, dato che molti cristiani immaginano l'*ispirazione* cristiana di una presenza organizzata nel mondo come un meccanico aggiustamento pseudo culturale, che è spesso solo un aggiustamento psicologico e verbale rassicurante, che non tocca l'anima.

Il tema dell'*ispirazione* cristiana nelle attività mondane e in particolare nella politica, è uno di quelli delicati e sostanziosi da una ricchezza spirituale sui quali sembra di sapere, più o meno, tutto e che non occorra alcun approfondimento.

Eppure il tema riguarda l'intero contesto dell'insegnamento papale, soprattutto quello più recente, in cui si immerge il testo dell'enciclica.

In realtà, spesso, si usa un concetto non molto elaborato che, quando emerge dai discorsi, appare dotato di alcune ambiguità. Tento, dunque, un chiarimento sull'*ispirazione*.

Il nome e la dizione stessa — *ispirazione cristiana* — indicano che si tratta sempre di qualcosa che viene prima, perché dà spirito. Essa significa animare qualcosa che altrimenti sarebbe inanimato e quindi morto o comunque sterile. Nel contesto papale pare di poter dire che la fraternità è soprattutto *ispirazione* della coscienza e anima dell'agire.

L'*ispirazione* cristiana è ed appare l'elemento costitutivo della presenza del cristiano nel mondo (come inteso nel Vangelo) e della natura dell'attività del cristiano nella storia (come struttura diacronica dell'agire, come indicato nella cultura profana). V'è dunque una priorità assoluta e riconosciuta dell'*ispirazione* cristiana nei discorsi che si fanno e si ascoltano. Questa priorità logica trova il riconoscimento di principio, ma, poi, nel fatto può non essere rilevante.

L'insegnamento papale sembra chiedere: quando usiamo la dizione "*ispirazione cristiana*", siamo davvero d'accordo su quello che crediamo di intendere con essa?

Da una piccola ricognizione sui valori d'uso della dizione mi pare che il concetto di *ispirazione* cristiana sia usato in modi diversi.

“*Ispirazione*” è un'idea in qualche modo letteraria, affermata nell'interpretazione della Sacra Scrittura. In quest'ambito “*ispirazione*” significa che Dio è autore, che è Dio che si esprime attraverso mezzi umani e storici.

Per quanto riguarda l'azione, l'analogia se deve reggere e resistere, in qualche modo deve conservare quel valore di riferimento a Dio autore e a Dio che parla e si esprime.

ISPIRAZIONE SOCIALE

Essa si può intendere come fedeltà a una informazione teologica, quale tensione a rispondere a una vocazione talora inscritta in una dimensione individualistica segnata da una forte interiorità. Certamente, però, essa è inserita in una cultura data. Può svolgersi in una semplice dichiarazione verbale di professione religiosa, con fedeltà a una disciplina ecclesiastica, dotata di capacità di ascolto dello Spirito e della Parola, per accogliere quel che si è ascoltato, mettendosi a disposizione della comunicazione della Parola con un atteggiamento missionario, all'interno della vita della Chiesa.

Nell'impegno politico la questione si fa sentire in modo acuto, con intensità diverse nel tempo e alcune incertezze.

Infatti, le polemiche sull'integralismo (nella delimitazione autosufficiente della vita di fede), molto coinvolgenti talora, hanno condotto in tempi recenti a un suo rifiuto almeno di principio, non senza suscitare qualche squilibrio talora nella pratica entro il grande corpo della comunità cristiana.

Naturalmente tengo presente che la responsabilità laicale dell'azione politica, ha portato in molte occasioni a cercare in modo radicale le ragioni autonome dell'attività politica, quasi che fosse possibile elaborare una politica costruttiva collimante con i valori che, in ipotesi potrebbero, anche per il cristiano, essere disarticolati dalla teologia e da quel che ne discende nella filosofia della pratica, nella morale più corrente.

Il tema dell'ispirazione in verità non riguarda il contenuto tecnico dell'azione politica, e quindi non coinvolge in modo immediato il portato che ogni persona ha da offrire alla collettività in senso profano, ma qualcosa che viene prima. Il *discorso sulla fratellanza*, nella sostanza, è un'elaborazione di approfondimento proprio dell'ispirazione che deve animare i cristiani e non solo loro. È ciò che il cristiano è nella politica e non solo quello che fa. L'ispirazione cristiana si esprime come interiore dovere etico e come responsabilità apostolica. In una fase generale, prima ancora di ogni impegno di programma, essa s'incarna in qualunque impresa temporale e politica.

Leggiamo dalla *Gaudium et spes*:

"È la vocazione alla comunità politica, in cui i cristiani devono essere d'esempio sviluppando in se stessi il senso di responsabilità e la dedizione al bene comune". "Il dovere della giustizia e dell'amore viene sempre più assolto per il fatto che ognuno, contribuendo al bene comune, secondo le proprie capacità e le necessità degli altri, promuove e aiuta anche le istituzioni pubbliche e private che servono a migliorare le condizioni di vita degli uomini" (*Gaudium et spes*, n.75).

Il tema è ripreso e sviluppato dagli ultimi pontefici. Paolo VI nella *Octogesima adveniens*, (n.24) ha scritto:

"La duplice aspirazione all'uguaglianza e alla partecipazione è diretta a promuovere un tipo di società democratica. Diversi modelli sono proposti, taluni vengono sperimentati; ma nessuno soddisfa del tutto, e la ricerca resta aperta tra le tendenze ideologiche e pragmatiche. Il cristiano ha l'obbligo di partecipare a questa ricerca e alla organizzazione e alla vita della società politica".

La questione più delicata riguarda il rapporto con l'apostolato che è propriamente la partecipazione ai compiti di diffusione della vita di Grazia, e non qualsiasi azione di rilevanza sociale anche di nome cristiano.

Tuttavia se la politica non è apostolato, per il cristiano – nell'azione politica può sussistere – e talora sussiste - un atteggiamento apostolico nel senso di testimoniare un'appartenenza e un comportamento. Pertanto si può parlare di una responsabilità apostolica, cioè un atteggiamento che è impegnativo per evangelizzare qualsiasi realtà umana. Esiste sempre uno stretto legame tra l'impegno politico del cristiano e la credibilità della Chiesa alla quale appartiene e dello stesso Vangelo. Non appare pensabile il contrario. Lo ha ripetuto Paolo VI:

"Oggi più che mai la Parola di Dio non potrà essere annunciata e ascoltata se ad essa non si accompagna la testimonianza della potenza dello Spirito Santo che opera nell'azione dei cristiani posta al servizio dei fratelli, proprio su quei punti dove sono in gioco la loro esistenza e il loro avvenire" (*Octogesima Adveniens*, n.51).

INTEGRALISMO E VALORI

Ciò lo ha spiegato il teologo Pietro Pavan, un “patriarca” della dottrina sociale cristiana. Questi ha scritto che c'è un rischio di integralismo tirando troppe conseguenze dagli assunti della dottrina sociale cristiana. In realtà, arrivare a tanto è solo una possibilità. Quello che conta è che l'azione storica dell'uomo nella costruzione di una civiltà è di contribuire a ripiegare gli effetti del peccato originale. È un disegno di liberazione dai condizionamenti delle strutture di peccato, come le ha chiamate Giovanni Paolo II, per porre l'uomo, davanti alla sua vocazione a Dio, in modo libero, il più possibile.

Potrebbe apparire fin troppo chiaro quale potrebbe essere l'elemento o l'insieme degli elementi in qualche modo significativi dell'ispirazione cristiana in politica. Comunemente si ritiene che possa esservi un "pacchetto" di valori e più precisamente di valori evangelici che sono anche criteri di scelta per l'azione. Si tratta del discernimento richiesto ai fedeli nel mettere in rapporto le loro scelte e le dichiarazioni di fede.

Non credo, comunque, che sia così semplice. Ad esempio, chi si rifà all'insegnamento della Chiesa cattolica può trovare certamente coincidenze con tutte le confessioni cristiane, ma alla fine anche con queste potrebbe trovare discriminanti, ad esempio, nella morale familiare, nella bioetica e così via, nella pena di morte, nella questione della pace e in quella della guerra, nella proprietà e le sue definizioni ecc.

Anche sui valori ritenuti permanenti ci può essere divisione, a causa della storicità della loro lettura.

Ricordo che i principi e i valori permanenti, come si traggono, ad esempio, da un documento della *Congregazione per l'educazione cattolica* – per l'uomo persona, soggetto e centro della società - sono: i diritti umani; l'interdipendenza tra persona e società o socialità della persona umana; il bene comune; la solidarietà e la sussidiarietà; la concezione organica della vita sociale; la partecipazione; le strutture umane e le comunità di persone, i corpi intermedi; la destinazione universale dei beni.

LA RAGION DI STATO

Pure nella loro genericità, tali termini possono essere elementi di contrasto tra quelle che storicamente sono state, in parte sono ancora, tendenze della tradizione dei movimenti cattolici e quelle che si dicono cattolico-liberali, e altre che si dicono socialcristiane.

Ad esempio, il rifiuto della “ragione di stato” onnicomprensiva vale per tutti ed è il sottofondo di questi principi che devono sottomettere alla morale qualsiasi comportamento politico.

Questo non è teocratico né clericale, non è neppure una politica pseudo evangelica di debolezza e di non-resistenza al male; è una visione politica, che si situa nell'ordine della natura e delle virtù naturali, e che opera in quell'ordine, dotata di giustizia concreta e reale, di forza, di perspicacia, di prudenza, armata della spada dello Stato; che sa nello stesso tempo che la pace è l'opera non soltanto della giustizia, ma dell'amore, e che anche l'amore è una parte essenziale della virtù politica. Per questo motivo anche da parte di politici cattolici si è invocata una legittimità del fine da perseguire per giustificare qualsiasi forma di azione.

La legittimità è un'idea che non coincide però meccanicamente con la moralità e spesso è un'opzione pratica di comportamenti utili a fini che proprio a causa dei mezzi usati possono diventare corrotti. Il fine non giustifica il mezzo. O meglio, ogni fine esige i suoi mezzi. *Et non sunt facienda mala ut veniant bona.* Questo non conta solo per il furto, la legge violenta, la sopraffazione fisica, ma soprattutto per la menzogna e l'inganno che coprono tutti i misfatti.

Noto, con un semplice richiamo, che all'interno a tale tematica sussiste una questione relativa al *rappporto tra fratellanza e dominio*, cioè tra solidarietà e comando e così via per simili diadi. Sono temi che riguardano l'intero campo politico che meritano esami particolari in molte discipline di cui qui faccio soltanto un appunto promemoria per future attenzioni.

MERCONOMIA

Vale anche per l'economia, dove il mercato subentra come termine di misura e confronto a ogni istanza di solidarietà e di regola comune. Siamo dove è il luogo d'elezione in cui gli affari sono affari.

In proposito, ricordo che notai già, in un lavoro di ricerca di qualche anno fa, che stiamo inoltrandoci in un ambiente dove lo scambio mercantile diventa predominante e diventa la misura di tutte le cose che - come dicevano i sofisti greci - "sono che sono e che non sono". Chiamavo il nuovo ambiente una "merconomia", in cui il mercato non è solo luogo di scambio ma anche norma e uso di norme. A modo suo è impositivo.

L'invasività del mercato e dei suoi usi di piazza caratterizzano le moderne società e le dominano anche se ancora non le determinano nelle loro fattezze.

Adesso mi pare che il testo pontificio descriva la nuova situazione.

La fiducia nel mercato dice il Papa nell'enciclica può rendere vane tutte le regole che possono discendere da una regolazione già stabilita dei meccanismi sociali e finora in uso. Ci si avvia a ritenere che le persone non siano mai abbastanza mature da non essere sottoposte in modo penetrante dagli organi pubblici. L'idea stessa di proprietà all'interno del sistema delle relazioni sociali e materiali può fare - e spesso fa - problema. Ci può essere e spesso c'è il conflitto tra il mercato e la fraternità.

Sotto molti aspetti si può notare che spesso il dirsi cattolici liberali sia solo un'autocertificazione di rifiuto dell'integralismo che non può essere, tuttavia, confuso con i principi organici del pensiero cristiano.

Di conseguenza, osservo che mentre verso l'ipotesi socialista la contrarietà cattolica si è espressa con particolare intensità e severità non altrettanto è avvenuto verso l'ipotesi liberale. Così i socialcristiani possono essere animati da uno spirito giustizialista che non punta tanto alla regolazione delle vie sociali, quanto piuttosto a un sistema a orologeria di una società dove tutto sia previsto. L'ispirazione cristiana porta a queste affermazioni, ma da sole non sono sufficientemente discriminanti. Si può immaginare una differenza tra diverse vie che può essere ritenuta utile al solo scopo di mantenere nicchie distinte di potere, di decisione e di ricatto.

Tenuto presente che nella fase anteriore all'epoca moderna e alla democrazia, l'educazione del politico cristiano era quella del principe. Secondo una certa impostazione formativa il mondo non doveva essere riordinato di continuo, ma mantenuto in un ordine dato una volta più o meno per sempre.

L'attacco di massa non solo alla Chiesa come istituzione, ma alla religione e alla fede ha stimolato una risposta di massa che è sfociata anche nei movimenti cattolici organizzati. Questi sono restati in un'area di imperfezione permanente. Al presente, quando ci sono, sembrano subire gli effetti di una crisi di presenza della Chiesa assai forte sul campo degli orientamenti temporali.

Resta l'acquisizione fatta dai movimenti cattolici secondo cui in politica si possa - e in certi casi si debba - andare in gruppo secondo programmi che non sono mere soluzioni tecniche, ma risposte legate a prospettive morali conseguenti a una visione della persona, della storia e della domanda di Dio in ogni epoca.

La stessa natura programmatica e progettuale, architettonica, della politica ha consigliato tuttavia, che si procedesse in gruppo, ad esempio in un partito. Notiamo però che anche quando qualche singolo - come nel caso emblematico di L. Sturzo - si è posto con un progetto, lo ha fatto presentando una proposta per avere il consenso espresso degli altri, possibilmente di una maggioranza.

L'impegno politico che si è espresso nei decenni trascorsi nelle democrazie cristiane fa sorgere la domanda se esista tuttora una "questione democristiana". La lettura dei giornali fa vedere che, al momento, si parla piuttosto di ex democristiani, più che di qualcosa come un partito risuscitato o da risuscitare.

Discettando su questo tema si dimenticano le ragioni, storiche e culturali, che hanno condotto alla fine di un partito che ha chiuso non perché politicamente sconfitto, ma proprio per aver adempiuto a un compito che gli era stato assegnato non solo dai suoi stretti elettori, ma anche da alleati, da forze culturali, da espressioni di ceti che non si riconoscevano in schieramenti di classi dialetticamente contrapposte.

Se un partito cattolico non è riuscito a sopravvivere come erede di se stesso, la ragione si deve ricercare in un'incapacità sua di darsi compiti nuovi intervenuti con l'avvento di una società tecnologica, con l'esaurimento di una forma di *Welfare State* troppo segnata da due crisi economiche come quella del 1930 e quella del dopoguerra 1945.

Un altro motivo, forse decisivo, è stato la crisi non ancora composta del rapporto tradizionale tra fede e politica che era al fondo delle motivazioni più intime e storiche del movimento maggioritario dei cattolici in politica. Maggioritario perché legato a una dottrina e, come tale, riconosciuto di diretta discendenza da uno storico movimento cattolico che aveva goduto sempre del sostegno della Chiesa.

LA PRESENZA DEI CATTOLICI IN POLITICA

Nelle discussioni di questa fase si continua a ritenere che esista un implicito patrimonio intangibile democratico e cristiano (persino elettorale), che non si riuscirebbe a rendere produttivo solo per la mancanza di un accordo tra gli eredi per ridare vita a un partito di consistenti dimensioni. In realtà, ciò è connesso a un'insipienza della classe dirigente democratica cristiana.

Stupisce che nelle discussioni non trovi posto una giustificazione della presenza politica dei cattolici in forme nuove, di diversa qualità programmatica, con riferimento proprio ai principi della dottrina sociale cristiana ripetuta spesso più spesso a parole che con l'azione.

Su quest'ultima pare che sia calato un dubbio nel momento in cui è diventata più impegnativa, più articolata sui problemi del nostro tempo e nel momento in cui un papa come Giovanni Paolo II l'ha propugnata non solo con le parole, ma anche con scelte di grande peso, che sono spesso segni di vera contraddizione (vedi ultimi viaggi, le posizioni sulla pace e sulla guerra, lo storico esame di coscienza per gli errori dell'istituzione ecclesiastica nei secoli).

C'È UNO SPAZIO PER I “CATTOLICI IN POLITICA”?

La questione veramente nuova su cui non si riflette è proprio la specificazione della natura della dottrina sociale della Chiesa che, a lungo, era stata accolta dai cattolici sociali e politici come una "terza via" tra capitalismo e socialismo e che avrebbe atteso solo di essere applicata, con idonei sforzi politici.

Terza via invero non poteva essere, per motivi seri e profondi.

Una terza via avrebbe dovuto riconoscere una qualche compiutezza alle altre due immaginate (che poi non erano neppure soltanto due). Ma quel che è peggio avrebbe dovuto far supporre che esistesse compiutezza teorica e operativa anche in quella indicata come terza.

Ciò avrebbe condotto a una rigidità dottrina e disciplinare e avrebbe incollato la dottrina della Chiesa a proposte di soluzione di problemi temporali nei quali l'opinabilità restava reale e solo apparentemente fondata sulla dottrina. Invero, l'eventualità di far coincidere la possibilità di un'estenuante azione di mediazione centrista, intesa come terza via di cultura politica religiosa, non regge. La linea pastorale della Chiesa, una volta chiaritasi soprattutto col concilio, ha impresso una svolta significativa a quel che può voler dire l'ispirazione cristiana, ovvero un insegnamento che interviene dopo la riaffermazione dei “codici” di cambiamento che si individuano nell'enciclica odierna.

Viene alla mente quella parte del *Diario di un curato di campagna* di Georges Bernanos dove si mette in luce una esperienza di cambiamento che sorprese molti cristiani. Bernanos riferisce un incontro tra il curato e un canonico in cui è introdotta proprio la posizione del sociale nell'insegnamento della Chiesa. Riferendosi alla questione della giustizia sociale il canonico osserva:

”Oggidì, d'altronde, son questioni ben superate, tu non puoi renderti conto... Per esempio, la famosa enciclica *Rerum Novarum* noi la possiamo leggere tranquillamente, con l'orlo delle ciglia, come una qualunque pastorale della quaresima. Alla sua epoca, piccolo mio, ci è parso di sentirci tremare la terra sotto i piedi. Quale entusiasmo! Ero, in quel momento, curato di Norenfontes, in pieno paese di miniere. Quest'idea così semplice che il lavoro non è una merce, sottoposta alla legge dell'offerta e della domanda, che non si può speculare sui salari, sulla vita degli uomini come sul grano, lo zucchero o il caffè, metteva sottosopra le coscienze”.

Ecco, il mutamento di quadro mantiene intatto un certo stupore e anche una certa distanza da un insegnamento e dall'evolversi della società e dell'economia. Però rivela anche un modo di cogliere la novità della linea pastorale della Chiesa, che procede anche per strappi e può suscitare stupori ingiustificati.

La differenza non è solo culturale e psicologica. Il senso delle proporzioni diventa decisivo. Nel passato la questione del potere temporale della Chiesa poteva risultare persino più importante della questione sociale. Questo è il primo significato di un cambiamento d'epoca da segnalare.

Per di più c'è da considerare che in una fase storica dinamica e di cambiamento, in cui le trasformazioni talora sembrano sfuggire alla programmazione umana, non c'è dubbio che il compito principale è quello di governare lo stesso cambiamento e pertanto diventa difficile, se non impossibile, ogni disegno politico conservatore, che diverrebbe, per questo unico fatto, analfabeta politicamente.

GOVERNARE IL CAMBIAMENTO

Ciò che ha connotato e connota ancora la sinistra negli schieramenti e classificazioni noti, è il contenuto vissuto e vivibile di ogni cambiamento e dei suoi programmi, comunque nati.

Il problema vero è di non accodarsi a un *cambiamentismo* pur che sia, ma è di progettare un futuro sperato e voluto alla luce della morale e della ragione. (Per questo è da considerare nella sua reale consistenza l'idea fondamentale di De Gasperi che diceva che la democrazia cristiana è un partito di centro che *muove* verso sinistra. *Muove* e non soltanto guarda, con le spiegazioni che egli stesso dava del concetto, rispetto ai contenuti di risposte a bisogni sociali che hanno una loro oggettività al disotto e al di sopra delle ideologie).

In questo senso, la linea ispirata cristianamente può anche esser occasionalmente una terza via, ma non è qualcosa di architettonicamente concorrente se non dopo l'elaborazione di un progetto politico compiuto, che può essere più di uno e può avere più autori con traduzioni politiche della stessa ispirazione.

L'importanza "cristiana" delle scelte è che queste vengano compiute anche secondo ragione, in modo disinteressato, ed estranee a ogni volontà di divisione.

I cattolici che in un certo momento hanno cercato la via democratica non hanno nei fatti elaborato un'idea genuina e originale di democrazia *ma hanno accettato la sua nozione che già altri offrivano*.

Il caso nasce e si sviluppa all'interno del grande e variegato corpo della cristianità (difficile indicarla come Chiesa reale). L'idea stessa di democrazia così rimane oscura, perché non esprime una realtà univoca e identificabile.

Il *demos* rimane un'idea né chiara né distinta. Si tratta di un'espressione che proprio per la sua indefinitezza viene assunta come valore ricco di fin troppi significati, ma privo *in natura* di una capacità di essere una "totalità" storica con una volontà identificabile. Gli istituti della democrazia sono numerosi e variabili sia nel tempo che nello spazio. Il fenomeno-democrazia, in realtà, esonera dal parlare di persone che si uniscono e si dividono secondo proposte molteplici e variabili.

La democrazia nella storia non è una forza traente di universale consenso e adesione. Ha senso solo per la definizione dialettica antitotalitaria e liberale. L'uscita da forme di civiltà politica che aveva per base una teologia (anche laica e atea) che rimaneva espressione di una società sacrale ha permesso schieramenti polemici nelle varie esperienze ed espressioni istituzionali, ma non con una qualche compiutezza architettonica autonoma. D'altronde rimane molto significativo che Socrate dopo la fine dei Trenta tiranni sia condannato a morte da un regime democratico.

Il regime libero (e forse democratico) non è una realtà univoca. Nella democrazia, nel tempo e nello spazio, le persone si uniscono e si dividono secondo opinioni diverse e secondo differenze di interessi diversi, E ogni volta cercano di darsi un nome. Eppure la democrazia, in linea di principio, invoca unità e per questo si dà istituti di convergenza che unificano le differenze secondo fini comuni. Per questo la libertà si unisce a un'idea di uguaglianza che sullo sfondo dovrebbe avere la *fraternità*. Ma questa non si incarna in modo unitario e univoco perché essa stessa deve significare unione, intesa, convergenza su obiettivi condivisi e interessi comuni.

LA FRATELLANZA

Se la fraternità emerge, dunque, come istanza fondamentale di un regime di intesa e di pace, che però la storia non produce meccanicamente e nemmeno su basi teoriche comunemente dichiarate e accettate ha sempre bisogno di una formulazione concreta. Simili considerazioni implicano diverse condizioni e realtà: ci si accorge che la vita si articola in varie forme di esistenza umana con diverse situazioni e con differenti fisionomie storiche, ed esposizioni morali.

Riflettendo un poco più faticosamente ci si accorge del modo in cui le forme di vita umane si mostrano differenti. Non solo, ma le differenze spesso sono anche coltivate e sviluppate.

Nell'insieme anche se potrebbe apparire una forzatura, ci si accorge che l'umanità è in qualche modo una grande democrazia, più o meno organizzata e insieme disarticolata in situazioni e forme vitali di esistenza che per sé non costituiscono un'unità.

Questa grande democrazia rimane disordinata, rivelando talvolta anche capacità distruttive e omicide. Le differenze vengono anche esaltate e tendono a diventare esclusive. Spesso anche gerarchizzate secondo scale di valori che fanno, più che la storia, le storie. Fra umani diversi, tra lontani, tra superiori e inferiori e così via.

È in questo cercare continuamente cerniere tra tipi di umanità che si colloca il Grande Richiamo, in cui consiste tutta l'enciclica *Fratelli Tutti*.

Si tratta di un insegnamento frutto di una meditazione costruita su una indicazione religiosa, che vuole creare un'introduzione concreta a una categoria logica e storica nei rapporti umani segnati da una persistente rivalità tra le persone e gruppi.

La riflessione oggi porta a richiamare il patrimonio nascosto, ma anche poco conosciuto di una dottrina che riguarda la scena storica, e sta al fondo di ogni adesione al messaggio cristiano. La storia della Chiesa ha spesso trascurato e anche calpestato talora alcune verità della dottrina cristiana che concernano la convivenza di tutti e l'appartenenza alla comunità.

La *fratellanza* è oggetto adesso del richiamo epocale che fa papa Francesco a una categoria fondamentale del pensare e dell'essere cristiani.

Nella riflessione "di contorno" dobbiamo partire ancora dalla fondamentale *naturalità* dello Stato. Questa si unisce alla *carità*: insieme sono le realtà "nascoste" che contengono i problemi che legano le persone tra loro, sia nella condizione naturale, sia nella condizione di organizzazione sociale di qualsiasi tipo sia.

VERSO UN FUTURO VOLUTO?

I politici cattolici che hanno costituito e talora costituiscono “l’ambiente dei cattolici” hanno coltivato l’idea che la politica sia un impegno accessorio.

Il tempo della crisi degli impegnati in politica è stato segnato, però, dall’esplosione conciliare che ha suscitato un rapporto tra fede e politica, tra cristianesimo e umanità, diverso da quello del passato.

Pertanto si può dire che l’idea che il fallimento dell’esperienza di partito cristiano sia stato morale e non anche politico e «teologico», è insufficiente. Più importante per un giudizio, è che l’impegno temporale ha continuato a essere considerato in modo molto negativo, come non essenziale, mentre l’insegnamento sociale della Chiesa, evolvendosi, ha spinto e continua superare la convinzione che valga solo un impegno- facoltativo nell’attività politica senza altre obbligazioni legate alla solidarietà e alle convergenze indispensabili per intese collettive.

Ora l’enciclica *Fratelli Tutti* di papa Francesco rende tutto l’insegnamento della Chiesa un’articolata *dottrina sociale* e non più un ramo specialistico della teologia morale complessiva.

Certo, si possono ricordare i richiami pontifici all’impegno politico, magari per suscitare una nuova classe politica, tra l’indifferenza dei fedeli. Se si guarda bene raramente si esce dalla genericità.

In realtà, è mancata prima e manca oggi la indispensabile tensione costruttiva verso un *futuro voluto*, in un quadro di trasformazioni rispondenti ai processi di innovazione, con programmi e obiettivi elaborati come risposte a bisogni e a necessità collettive. Per questo se la politica non è tutto, nella politica nuota sempre l’esperienza sociale e personale.

Pertanto si può ricordare ancora che nel cattolicesimo vive un insegnamento secondo cui, muovendo dalla teologia della creazione, lo Stato (e con esso l’intero quadro della sfera pubblica) ripeto che è un’istituzione che fa parte dell’ordine naturale creato.

Il richiamo può servire davanti alla ripresa di idee liberali, che a furia di ridurre la funzione dell’azione dello Stato, elidono anche l’idea di quest’ultimo.

La cultura di sostegno della politica dei cattolici si è rivelata inadeguata davanti alle *res novae*. C’è stata e c’è inadeguatezza rispetto ai nuovi bisogni, ai nuovi diritti, alla nuova economia, alla crisi dello stato sociale, alla stessa crisi dello Stato democratico, diventato incapace di guidare il cambiamento. Il bisogno è una “categoria dello spirito”, indelebile, legato alla disuguaglianza naturale che però costituisce una specie di corsa a ostacoli permanente.

La differenza tra il cristiano e chi cristiano non è, sta qui. Questo è il dato più delicato dell'essere cristiano. Non riguarda i principi, ma la discendenza da questi delle opere, avendo cura per le cose di questo mondo. Le cose che costituiscono il campo di vita e di attività umana impegnato nell'opera di rimozione di ogni male possibile.

Tali considerazioni possono pertanto giustificare la presenza di un movimento cattolico da intendere come «fatto storico», e non come struttura organizzata.

Esiste infine anche una questione nella vita della Chiesa che attiene alla “pastoralità” della sua missione. Questa è legata alla “prudenza cristiana”, che discende da una costellazione di principi teologici, ma che si esprime nella storia, si realizza tra gli uomini.

La pastoraltà si fonda, più che sulla norma, su un insegnamento “storico” che, caso per caso, rende ricco di senso il discernimento che ad ogni fedele viene richiesto.

Il Catechismo della Chiesa cattolica, è molto prudente e sembra evitare di fondare il suo ragionamento su una ricerca letterale di fonti della rivelazione cristiana, rimettendosi a giudizi partendo dal singolo caso morale.

La tentazione integralista va identificata perché essa inibisce, in regime di secolarizzazione, di spettacolarizzazione e di amoralità estesa, un impegno costruttivo dei cattolici sul terreno politico, che sembrano sempre di più voler sfuggire a quelle che sembrano complicazioni ideologiche, in un mondo dove l'utilitarismo e il potere sembrano norme più solide da seguire, togliendo ogni spazio al dovere della carità personale e pubblica.

CAMMINO DI FRATELLANZA

Il “cammino di fratellanza” annunciato da papa Francesco in piazza san Pietro quando fu eletto ha compiuto ora un passo importante con la scrittura della lettera enciclica *Fratelli Tutti*, con la quale ha impostato la sua catechesi. Il testo è specificato come elaborazione del tema “sulla fraternità e l’amicizia sociale”.

L’importanza dell’enciclica è per così dire installata *in re ipsa*. Cioè essa costituisce un perno, non certamente nuovo, ma assiale comunque rispetto a tutta la professione cristiana. In parole povere non è sezione di un discorso articolato in più parti, ma è “il discorso” che raccoglie l’intero messaggio.

San Francesco voleva una società fraterna, in coerenza col riconoscimento di Dio Padre. “*Le pagine che seguono - dice il papa - non pretendono di riassumere la dottrina sull’amore fraterno, ma si soffermano sulla sua dimensione universale, sulla sua apertura a tutti*”.

Senza fraternità si verifica una frammentazione che impedisce di agire insieme anche davanti a grandi crisi e calamità. Non si tratta di migliorare i sistemi di riforma o di correzione, ma di dare un senso amicale a ogni impresa umana.

Sussiste un *decostruzionismo* programmato che cambia qualcosa nella storia che si va facendo. Si denuncia un fatto nuovo di dimensione globale che è poi la vera fine della storia. Vediamo che la libertà invece di essere un principio animatore di uguaglianza è principalmente intesa come libertà di mercato e che talvolta si ritiene che l’uguaglianza possa coltivarsi anche in presenza di una violazione dei diritti.

Ogni senso di solidarietà che si possa connettere a principi di fraternità si scontra col rifiuto dell’accettazione del diverso, con la ripulsa teorica e pratica dell’accoglienza dello straniero e dell’emigrante.

Il papa ha avuto modo di affermare – al corpo diplomatico - che “le migrazioni costituiranno un elemento fondante del futuro del mondo”. Chi è contro questa osservazione perché non la condivide o perché è su una linea “avversaria” si muove su una strada che è alternativa alla linea cattolica. Il papa dichiara *inaccettabili* certi atteggiamenti se sono espressi con parole e opere da cristiani, pur praticanti, in abitudini di culto non integrate con la carità. A ciò si connettono alcune forme di comunicazione, ormai molto diffuse, che si rivelano spesso al servizio di manifestazioni di aggressività e di nuovo fanatismo. Il Papa precisa che “persino nei media cattolici si possono eccedere i limiti, si tollerano la diffamazione e la calunnia, e sembrano esclusi ogni etica e ogni rispetto per il buon nome altrui”.

Il mondo dell’informazione spesso appare inquinato scorrendo in lontananza dall’ascolto e dal dialogo.

IL BUON SAMARITANO

A questo punto vorrei ribadire l'importanza che il Papa dà alla parabola del buon samaritano, ricordata all'inizio.

Sebbene sia ben noto, il racconto assume nel contesto di Francesco un valore e un significato non nuovo, ma attualizzato in modo radicale. Radicale e esemplare: la vittima, i malfattori, il beneficante diverso culturalmente e confessionalmente, la sua premura, il suo compiere una buona azione e poi allontanarsi. Resta anche come assistente fino a conclusione di un'azione benefica.

La tipizzazione umana e spirituale del caso assume un rilievo fondamentale perché papa Francesco maneggia il racconto come un modello da seguire in tutte le sue parti e non è poco, facendone una figura universale.

Il segnale fondamentale è dato dal fatto che il samaritano appartiene a un gruppo non giudeo, non apprezzato da Gerusalemme: è un diverso: *“Un samaritano per alcuni giudei di allora era considerato una persona spregevole, impura, e pertanto non era compreso tra i vicini ai quali si doveva dare aiuto”; non era prossimo, quindi ci dobbiamo noi fare prossimo”*.

Francesco spiega ancora con Gesù: *“Ero straniero e mi avete accolto”*. Riconoscere Cristo in ogni fratello abbandonato è il distintivo del cristiano. Il Papa non evita un giudizio severo: *“A volte mi rattrista il fatto che, pur dotata di tali motivazioni, la Chiesa ha avuto bisogno di tanto tempo per condannare con forza la schiavitù e diverse forme di violenza, Oggi con lo sviluppo della spiritualità e della teologia, non abbiamo scuse”*. Ciò conta anche se oggi vi sono coloro tra i cristiani che non condividono tale atteggiamento. *“Eppure la vita sussiste dove c'è legame, comunione, fratellanza”*. (...) *“Tuttavia vi sono credenti che pensano che la loro grandezza consista nell'imporre le proprie ideologie agli altri o nella difesa violenta della verità, o in grandi manifestazioni di forza”*.

L'*amicizia sociale* deve investire, dunque, ogni comunità senza inseguire un'uniformità confusa in un principio di globalizzazione che non ammette diversità.

Ci deve essere una coltivazione incessante e consapevole della fraternità che salvi comunque le differenze.

La società deve essere disposta a simile apertura: *“essa esige uno Stato presente e istituzioni della società civile che vadano oltre la libertà dei meccanismi efficientisti di certi sistemi economici, politici o ideologici, perché veramente si orientino prima di tutto alle persone e al bene comune”*.

Viene qui respinta una forma di economia di mercato che, basata su una libertà può offendere le persone. Fondandosi, quasi esclusivamente, sui criteri della libertà di mercato la fraternità *sarà tutt'al più un'espressione romantica*.

Calandosi di più nella concretezza, papa Francesco tematizza la solidarietà che è una manifestazione reale dei legami tra persone e tra gruppi. *“Virtù morale e atteggiamento sociale, frutto di conversione personale, esige un impegno da parte di una molteplicità di soggetti che hanno responsabilità di carattere educativo e formativo”*. Essa si connette e talora coincide con fraternità, amicizia, ma anche col fare insieme secondo un disegno comune. Si tratta di un atteggiamento attivo che lega anche intenzioni diverse. Conclude il Papa: *“La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia, ed è questo che fanno i movimenti popolari”*.

Il Papa allude a una qualche organizzazione di gruppo e comunque collettiva? Ci pare una versione della fraternità.

Da qui si arriva alla indicazione della destinazione comune dei beni creati. Questa aveva assunto aspetti molto concreti nelle prime comunità cristiane. Da qui si va alla ridefinizione cristiana della proprietà privata, sottolineata con forza da Giovanni Paolo II. Da qui si può giungere a conclusioni concrete che dovrebbero lasciare tracce profonde negli ordinamenti sociali pubblici. Il Papa risottolinea con forza la funzione sociale della proprietà che perde, però, ogni significato di absolutezza.

Il discorso sulla proprietà caratterizza da sempre la dottrina della Chiesa, anche se non sempre è stata onorata come funzione della solidale carità cristiana per andare incontro ai bisogni delle persone, che hanno dimensioni diverse.

L'enciclica affronta la “teoria” dei bisogni, ma questa, sebbene abbia una sua letteratura, deve essere incarnata in indirizzi nuovi di sostegno a tutti.

Incontrando il tema della *cittadinanza*, tenendo presente che è tema di grande attualità, ci si avvede come già oggi essa crei problemi e discussioni anche con polemiche accese. In questo contesto, che porta alla formazione di schieramenti politici contrapposti: il discernimento cristiano appare subito essenziale.

Sulla cittadinanza, affermato il principio, il papa esorta ad aprire la questione in maniera non pregiudiziale, invocando ancora i principi morali che discendono da un modo di assumere la fraternità come vita che noi diremmo “politica”. Vi si trovano implicati i diritti, i doveri, l'uguaglianza la parità dei diritti sui quali non si può essere spettatori neutrali.

Nella fraternità è contenuta l'idea e la pratica della *gratuità* che è un contenuto concreto del messaggio cristiano a ogni livello e stadio della vita.

Per questo l'immigrato – è oggi il caso forse più rilevante - non può essere mai considerato un usurpatore come certa politica oggi sembra sostenere anche con atti istituzionali concreti e programmi che il cristiano non può mai fare propria.

Il Papa allunga lo sguardo oltre i nazionalismi riaffermando però la virtù di ogni adesione ai fondamenti originari di popoli e culture che devono intendersi reciprocamente. È questo anche il significato degli incontri del Papa con il capo della Chiesa ortodossa e il rappresentante autorevole del modo musulmano.

Il quinto capitolo dell'enciclica procede su un terreno che intitola *La miglior politica*.

Partendo dal presupposto che la politica è una forma storica della carità sviluppata dai cristiani, questa può essere oggetto di un esame più storico e concreto che si rinvia ad altro momento, che è essenziale per cercare di capire quale possa essere oggi l'impegno dei cristiani nell'attività pubblica di ogni dimensione.

Il discorso "politico" viene rinviato a una promessa di un *viaggio logico* da fare. E che spero di poter fare. Questo porta il papato sulla strada della guida morale e spirituale in una cultura storica non più politicista.

In questo contesto mi piace collegare il pontificato di Paolo VI a quello presente e in corso, che sollecita la nostra attenzione verso un futuro della cristianità in cerca di comunione con l'intera umanità con tutte le sue manifestazioni mondiali e particolari.

Papa Francesco adempie a una missione con un mandato che ha a che fare anche con le iniziative temporali. Si tratta di ricordare qui, in un contesto assolutamente originale le parole con cui Giovanni Battista Montini, ancora solo arcivescovo della diocesi ambrosiana, concludeva con un giudizio drastico e definitivo una secolare fase storica della Chiesa, prigioniera ancora del suo "potere temporale".

Parlo del discorso in Campidoglio che Giambattista Montini pronunciò il 10 ottobre del 1962, alla vigilia del concilio. Tra le altre cose parlò del defunto Stato della Chiesa. Paolo VI ebbe a dire: “Non si può dimenticare che la presenza del concilio ecumenico a Roma non valse a placare il fermento politico che dentro e fuori l’agitava, né a contenere la pressione degli avvenimenti, che portarono proprio in quei giorni, alla caduta del potere temporale del Papa, ed insieme, con la Bolla *Postquam Dei munere* del 20 ottobre del 1870, alla sospensione del Concilio Vaticano I, praticamente - lo abbiamo appreso adesso - alla sua fine. Parve un crollo; e per il dominio territoriale pontificio lo fu; e parve allora, e per tutti gli anni successivi, a molti ecclesiastici e a molti cattolici non potere la Chiesa romana rinunciarvi, e accumulando la rivendicazione storica della legittimità della sua origine con l’indispensabilità della sua funzione, si pensò doversi quel potere temporale recuperare, ricostituire. E sappiamo che ad avvalorare questa opinione per cui fu così travagliata e priva delle cospicue sue forze, quelle cattoliche, la vita politica italiana, fu l’antagonismo sorto tra lo Stato e la Chiesa. Parole concilianti, ma seguite da contrari fatti severi non valsero a rassicurare il Papato che privato, anzi sollevato dal potere temporale, avrebbe potuto esplicare egualmente nel mondo la sua missione, tanto più che nell’opinione pubblica a lui avversa era diffusa la convinzione, anzi la triste speranza, che la secolare istituzione pontificia sarebbe caduta, come ogni altra istituzione puramente umana, col cadere dello sgabello terreno sul quale appoggiava da tanti secoli i suoi piedi. Voglio dire la sua presenza politica nel mondo e la sua sempre mal difesa indipendenza.

Ma la Provvidenza, ora lo vediamo bene, aveva diversamente disposto le cose, quasi drammaticamente giocando negli avvenimenti. Il Concilio Vaticano I aveva infatti da pochi giorni proclamata somma e infallibile l’autorità spirituale di quel Papa che praticamente perdeva in quel fatale momento la sua autorità temporale”.

Ho riportato le parole di Paolo VI per mettere in evidenza non solo una differenza, ma un vero stacco, un cambiamento di quadro complessivo che l’iniziativa conciliare di Giovanni XXIII aveva impostato.

Il 16 aprile 1966 Montini, diventato Papa, parlando ancora in Campidoglio, ribadirà il concetto mostrando quanto fosse profonda la svolta compiuta. Va detto però che i due pontificati intermedi, quelli di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, indubbiamente hanno predisposto il cambiamento ancora in corso.

CONCLUSIONI

Papa Francesco sviluppa, dunque, una situazione che vorrei definire nuova, dove il vangelo viene ribadito in una condizione certamente difficile e ancora più impegnativa.

Siamo in un ambiente mondiale, però non ben disposto per l'annuncio di Cristo. Si direbbe che l'ateismo di oggi debba essere ancora capito e sottoposto a critica non solo teologica, ma anche addirittura di buonsenso. I conti col consumismo debbono ancora cominciare. Il Papa compie – diremmo in termini un po' impropri - un'apertura di gioco che avrà certamente sviluppi non certo senza problemi e senza esigenze nuove di fedeltà al Messaggio.

Alcune delle osservazioni, talora anche molto critiche, che vengono fatte circolare sull'attuale pontificato, mettono in evidenza i termini di una vera svolta che certamente esige dalla Chiesa intera e quindi dai fedeli "fedeli" un'adesione al messaggio più significativa che nel passato perché richiama un dato storicamente di grande rilievo, connotativo, della presenza dei cristiani oggi.

Quello che in finale conta è la rilevanza assoluta del valore esistenziale che il Papa attribuisce alla fraternità.

In ordine alla funzione e alla presenza della fraternità nella vita ordinaria si può assumere un aspetto astratto della stessa, oppure farne un oggetto concreto e non solo logico, qualcosa di reale.

In ogni caso, va messo in evidenza che la fratellanza è una relazione reale che originariamente ha qualcosa di molto concreto nella vita familiare e in genere sociale. Quel che rende comprensibile il suo concetto è la sua *naturalità*.

Ciononostante essa può indicare oltre a un'unione naturale anche una scelta affettiva di rilievo. In molti casi la fratellanza può anche dare ordine a una divisione di strutture e associazioni volontarie, che tuttavia tendono a specificare generalmente un gruppo che si distingue da altri con o senza uno statuto.

Il riferimento alla fratellanza e più correntemente alla fraternità è il cogliere e il definirsi di un modo di stare insieme tra persone anche diverse e lontane tra loro.

Quel che rende significativa tale attenzione, tuttavia, è il richiamo alla fratellanza come istanza di convivenza tra persone che hanno motivi e segni concreti di intesa per stare insieme o per fare qualcosa di comune. La ragione per cui ci troviamo qui a parlarne però si colloca all'interno di una ricerca di intese tra persone, gruppi, popoli che realizzano in genere, un quadro di esistenza conflittuale e spesso addirittura di odio e di rottura.

Il richiamo del Papa non si colloca all'interno di un ragionamento in cui i termini di confronto hanno una consistenza storica e un'esperienza vitale, non è collocabile in un elenco di programmi civili: rispetto alla triade illuminista della ricordata rivoluzione francese dapprima, la fratellanza non è omogenea per storia e struttura. In realtà, la fratellanza ha un carattere eterogeneo rispetto alle tre parole della svolta francese. La fratellanza non è traducibile in una forma istituzionale e qui sta la difficoltà della sua indicazione e ricerca. Chiaramente l'ispirazione illuministica, per quello che è stata ed evoca ancora oggi, non è sufficiente.

Nella storia, anche cristiana, la fratellanza ha quasi sempre indicato una diversità, una distinzione in una logica di gruppo e, talora, di setta esclusiva ed escludente.

Anche le prime fraternità cristiane avevano un carattere vagamente settario e come tali erano identificate e avversate. Pertanto, se il concetto di fratellanza ha una sua naturalità intrinseca, essa storicamente è risultata anche distintiva e talora divisiva.

Adesso papa Francesco la richiama come modello di convivenza in una comprensione tra persone che tra loro si amano e si intendono.

In tal modo la fratellanza si manifesta come istanza morale e costruttiva in una condizione di pace voluta e costruita secondo programmi e convenzioni. Questi si immaginano e si elaborano nella politica, nella formazione dello Stato, nel sostegno reciproco in una solidarietà che non è spontanea, ma frutto di una espressività sociale alla quale le persone si dispongono secondo prospettive morali. Gli *Stati-espressione* in tal modo appaiono come la formula di un risultato politico "fraterno", facile a dirsi, complicatissimo a farsi.

Pare di poter dire che la fratellanza abbia due accezioni. Una biologica e naturale; una seconda spirituale, dipendente da una scelta personale volontaria e in tal caso designa la scelta di una comunità di destino e per i cristiani, più in generale, una comunità di missione e di convivenza costruttiva e cooperante. Una terza può essere considerata come una predilezione del Signore e quindi un frutto e una conseguenza della grazia divina.

È quanto mi pare voglia concludere il Papa.

RUGGERO ORFEI

20 gennaio 2021